

I Domenica dopo Pentecoste, anno A  
SANTISSIMA TRINITÀ  
Es 3, 1-15; Sal 67 (68); Rom 8, 14-17; Gv 16, 12-15

Il mistero della Trinità è stato oggetto di lunghe e sottili dispute nel quarto secolo della storia della Chiesa; in tempi dunque molto remoti. Le dispute hanno prodotto le formule del dogma: una natura e tre persone.... Le formule a loro volta sono diventate nel XII secolo oggetto di aspre dispute, un po' nominalistiche – occorre riconoscerlo; vertevano infatti sui “nomi” di Dio, sulle parole; quelle dispute sono state abbastanza sterili, per rapporto alla comprensione del mistero. Riguardavano le regole da rispettare nella lingua, assai più che il mistero. È interessante notare che nel XII secolo, quando inizia la “scolastica”, il primo libro di ogni *Summa* è intitolato appunto ai nomi di Dio, *de divinis nominibus*. Il tentativo perseguito era quello di fissare le regole discorso su Dio con grande rigore, in maniera che fosse in ogni modo garantita la univocità.

Usare la lingua giusta non è una garanzia per rapporto al rischio di nominare invano. Mosè, dopo l'esperienza del rovetto ardente, dopo il cammino attraverso il mare, nel decalogo dato al Sinai mise questo preciso precetto: *Non nominare il nome di Dio invano*. Il rischio maggiore per rapporto al Nome è l'uso vano. Quale uso è vano, e quale no? Non vano è soltanto l'uso fatto per invocarlo, non per definirlo.

Il pericolo connesso al nome di Dio è segnalato subito, fin dall'inizio, come abbiamo sentito nella prima lettura. Mosè è preoccupato di conoscere non Dio, ma il suo nome. Gli serve per rispondere alla gente: *Mi diranno: Qual è il suo nome? Che cosa risponderò?* La risposta di Dio suona enigmatica: *Io sono colui che sono!*. Si può tradurre però anche così: *Io sono quel che sono*, e in tal senso la risposta di Dio è come un rifiuto: non si può conoscere il suo nome!

Ma si può tradurre anche in un terzo modo, forse il migliore: *Io sono quello che c'è*. Nella Bibbia torna con insistenza questa formula: *tu mi invocherai e io risponderò*. Quando lo invocherai ed egli risponderà, allora e allora soltanto saprai che c'è, e saprai anche chi è. Chi è, non si può dire con le parole; la sua identità non può essere detta mediante un nome. Per conoscerlo, occorre invocarlo, entrare in un rapporto personale con Lui, vivere una storia concreta con Lui; addirittura stringere un'alleanza con Lui.

Nel libro di Isaia è scritto che il profeta un giorno esortò il re Acaz a chiedere un segno dal cielo, a invocare Dio dunque; il re, tutto indaffarato a preparare la difesa della città contro un esercito che si avvicinava, non volle e rispose: *Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore*; le sue parole suonano devote e rispettose; ma la loro sostanza è invece il rifiuto di credere. Acaz non vuole chiedere nulla a Dio, perché sa che chiedere equivale a stringere un legame, un patto, un'alleanza con Lui; Acaz preferisce vivere la sua vita appunto come una cosa sua, senza dover dipenderne davanti a Dio. Acaz non può conoscere Dio, non può conoscerlo come quello che al momento opportuno è presente, perché questo è possibile soltanto a condizione di invocarlo. Isaia risponde ad Acaz: *Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio?* Dio perde la pazienza quando non gli si chiede nulla. E se perde la pazienza, certo anche si nasconde.

Mosè chiede a Dio di rivelargli il suo nome appunto perché prevede che i figli di Israele gli chiederanno il nome del Dio che gli ha parlato. Mosè chiede il nome non per sé, ma per i figli di Israele. La loro smania di conoscere il nome di Dio nasce da una concezione magica del nome. Se uno conosce il nome di Dio – essi pensano – ce l'ha in mano. Anche i mendicanti, che vengono per chiedere i soldi, spesso cercano di conoscere prima il nome del parroco; se conoscono il suo nome, sarà per lui più difficile resistere alla richiesta. Proprio in risposta a questa concezione magica del nome Dio rivela un nome che non serve, se non per invocarlo. Soltanto chi invoca potrà sapere chi io sono.

Superstiziosi sono però, non soltanto gli Israeliti, ma anche Mosè. Presso il rovetto ardente egli pensa, per un attimo, di poter esorcizzare l'arcano avvicinandosi, toccando e guardando, con le mani e con gli occhi. Dio lo ferma gridandogli dal rovetto: *Mosè, Mosè!* Subito Mosè rispose: *Eccomi!* Accettò dunque di stringere un patto con lo sconosciuto; e Dio gli raccomandò: *Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!* Un luogo santo è in realtà tutta la terra; non si può venire a

capo del mistero della terra se non togliendosi i sandali e adorando, invocando, pregando. Ragionare e discutere non serve; quanto meno, non basta.

Mosè *si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio*. Il timore suscitato dalla percezione della sua presenza arcana è il principio della sapienza; soltanto chi teme Dio, chi riconosce la sua trascendenza, chi si inginocchia e lo invoca, soltanto costui potrà conoscere Dio.

La conoscenza di Dio è possibile soltanto attraverso un coinvolgimento con Lui; per questo una tale conoscenza può realizzarsi soltanto mediante una storia. Se si va alla radice, la storia necessaria è quella che culmina in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo. Soltanto il Figlio rivela il Padre nascosto, e lo fa attraverso la sua vicenda, attraverso la sua obbedienza perfetta. Dio ha bisogno del Figlio fatto uomo, del coinvolgimento personale, per rivelarsi nel tempo.

Gesù stesso tuttavia giunge alla fine del suo cammino sulla terra senza avere potuto ancora dar parola alle cose che aveva da dire. Le parole non bastano; in ogni caso, i discepoli per il momento *non sono capaci di portarne il peso*. Gesù promette un altro maestro, un altro Consolatore, lo Spirito della verità, che finalmente guiderà i discepoli alla verità tutta intera. Egli *non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*, dal Figlio ovviamente. Lo Spirito glorificherà Gesù, prenderà da quel che è suo e lo annuncerà ai discepoli. Non dirà altro da quello che già il Figlio ha detto mediante le sue parole ed i suoi gesti. E tuttavia la verità già attestata dal Figlio rimane ostica ed esteriore per i discepoli, finché essa non è riproposta dal Maestro interiore.

Abbiamo bisogno della memoria di Gesù, della risposta credente al suo vangelo, della risposta data a quel vangelo non con le parole, ma con le forme pratiche della vita, per entrare nella verità di Dio. E abbiamo bisogno anche dello Spirito. Soltanto *quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio*. Soltanto coloro che hanno ricevuto il dono dello Spirito sono liberi dallo *spirito da schiavi* che sempre da capo li faceva *ricadere nella paura*. Lo Spirito infatti *rende figli adottivi*, e libera dalla paura. Lo Spirito accenda anche nei cuori quel grido, *Abbà! Padre!*, al quale Dio non può resistere. Lo Spirito santo si unisca al nostro spirito, per attestare che noi siamo figli di Dio, e *anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo*.